

Introduzione - Virginio Melaranci

in *Architetture e paesaggio - Atti del Convegno di Genzano*, a cura di Mario Pisani
(2015 - Il Formichiere di Marcello Cingolani)

Qual è il nostro segreto? La nostra speranza, la luce che ci dà forza dentro quel grande sfascio geologico che è il mondo e la vita? La luce - una flebile luce - è l'aver vissuto con l'animo aperto alla comprensione delle cose, con lucida coscienza dei processi che lentissimamente modificano le montagne e i paesaggi, le condizioni stesse delle società umane, costantemente ponendoci, noi figli dell'effimero, dentro il precipizio del tempo"

(Eugenio Turri)

Quando con l'amico e iperattivo Mario Pisani abbiamo cominciato a pensare ad un ciclo di conferenze sul tema del paesaggio, da tenersi al palazzo Sforza Cesarini e più in particolare, sul rapporto tra l'architettura e la natura, ci è sembrato subito chiaro che, proprio per il luogo che avrebbe ospitato questa iniziativa, bisognasse ridimensionare, come prima cosa, un possibile pregiudizio ideologico, sempre vivo, tanto potente quanto invadente. Questo pregiudizio oggi si presenta sotto varie sembianze, che può alimentare posizioni multiformi e di varia provenienza, di stampo nostalgico, antimodernista, storicista, classicista, ma contemporaneamente anche encomiabili iniziative di cittadinanza attiva, di sussidiarietà, di coscienza civica del bene comune e via elencando. Con buona approssimazione tutte queste posizioni sono riconducibili sotto la bandiera del "*salviamo il paesaggio!*". Questo implacabile automatismo mentale, con le sue necessarie e sacrosante ragioni, è anche quello che spesso si oppone,

veicolando mille fraintendimenti, sospetti e forme di conservatorismo culturale, all'emergere di un altro approccio al problema, audace ma legittimo quanto il precedente, che è quello che si raccoglie intorno alla questione del "*paesaggio come progetto*".

Quando ci capita di accompagnare gli ospiti presso questi luoghi, il palazzo Sforza Cesarini e il suo bel giardino ottocentesco, nel corso delle attività culturali che vi si svolgono, la loro reazione è più o meno sempre la stessa: "adesso è chiaro perché parlate sempre di paesaggio, considerato quello che si vede da queste finestre!".

Eppure proprio questo, sovente, comporta il rischio di innescare quell'automatismo che tende a soverchiare una sola delle due polarità. Semplice rimanere incantati da questo mirabile esempio di paesaggio vivente, per dirla con Franco Purini, da questa splendida cartolina del Belpaese e magari subito dopo sorprendersi a rimuginare su quanto è andato perduto e su quello che avrebbe potuto essere il nostro paese e non è stato. Più difficile portare questa contraddizione su una riflessione che prenda di petto il tema del progetto. E quindi anche lo specifico, ma inevitabilmente parziale, contributo che può dare oggi l'architetto.

Perché il paesaggio non è il panorama, che è una forma di fruizione ridotta, semplificata, spesso mercificata del paesaggio. Come dice Francesco Cellini il paesaggio "è una costruzione letteraria, poetica, estetica, ideologica, scientifica ecc. lentissima a formarsi e poi tenace, longeva, dura a morire. Il paesaggio resiste, tende a riprodurre se stesso, frena la trasformazione, oppone il sentimento e la memoria alla necessità"¹.

Insomma tra il *salviamo il paesaggio* e il *paesaggio come progetto* la partita è in gioco. Ma è solo un modo di dire... sarebbe più realistico, oggi come oggi, ammettere che non c'è partita. Almeno in Italia. Troppo radicato nell'opinione pubblica il malessere per la dissoluzione dei nostri paesaggi della memoria, il rancore accumulato contro l'architettura e l'urbanistica degli ultimi decenni, o meglio contro il ritardo culturale che hanno manifestato queste discipline e che hanno finito per rappresentare non la risposta ai problemi che presenta un territorio che si trasforma, ma paradossalmente il problema stesso da superare, come Paolo Desideri sottolinea nel suo contributo.

E' stato proprio questo l'orizzonte tematico che abbiamo voluto tracciare chiamando a confrontarsi alcuni dei maestri della cultura architettonica italiana. Il paesaggio va salvaguardato, certo, con la capacità politica di vigilare su un territorio, forse anche con la produzione di strumenti normativi e legislativi aggiornati e con l'affinamento dei mezzi

¹ Cit. in Franco Zagari, *Sul paesaggio – lettera aperta*, Libria 2013, p. 93.

delle discipline specialistiche. Senz'altro con la maturazione di una radicata coscienza civica capace di invertere il principio della sussidiarietà e della cittadinanza attiva fissato dall'articolo 118 della costituzione italiana.

Tutto questo è indispensabile. Ma non c'è salvaguardia del paesaggio, si ribadisce nei diversi contributi del convegno di Genzano, se non rimettendolo al centro dell'attenzione del progetto. Progettare un paesaggio non significa certo ingombrarlo di aggiornate attrezzature, infrastrutture e architetture. Se il paesaggio è il calco dell'anima di un popolo, progettare significa piuttosto riattivare o reinventare un immaginario capace di restituire uno specchio della nostra contemporaneità.

La trasformazione del territorio in mera estensione economica, che la civiltà dell'occidente ha innescato, ha fatto sì che la natura, lentamente trasfigurata in paesaggio attraverso i secoli, è tornata oggi in gran parte indecifrabile, incomprensibile, frammentata, disarticolata, spesso vissuta come ostile e matrigna, comunque priva di significato, se non all'interno degli specifici punti di vista specialistici delle scienze particolari. Risulta illeggibile proprio dal punto di vista dell'attualità storico-antropologica. La natura, in definitiva, non ci parla più come paesaggio; tutt'al più, come semplice panorama, come si diceva prima. Dice ancora Franco Zagari, "il nostro habitat è ormai completamente diverso da quello dove siamo nati, e in molte sue parti non è più definibile né urbano, né rurale, né naturale. È una città del tutto nuova, una "città non città" che si estende con dimensioni e velocità fino ad ora sconosciute".

Spesso ricorriamo alla metafora del giardino per rappresentare l'esigenza di un rinnovato rapporto con la natura. Il giardino in quanto "spazio delimitato" dall'intervento umano dà una dimensione umana ad una natura sconfinata, dà ordine al non-umano. Meglio ancora, più che dare ordine alla natura, il giardino dà ordine al nostro rapporto con la natura... "uno spazio fisico e mentale essenziale per ogni civiltà, un motore che tra sfera privata e pubblica è come una catena di trasmissione della nostra concezione dell'habitat..."².

Se così stanno le cose, tornare a guardare alla città e al nostro habitat come un giardino, ai suoi *paesaggi rifiutati*, *contro paesaggi*, spazi dell'ibridazione, della contaminazione, della discontinuità e così via, non è una esigenza solo estetica. Una *frontiera* che esplora questo tema, così come abbiamo fatto e continueremo a fare in questo storico palazzo, poggia su una intima convinzione: *pensare il paesaggio* laddove è scomparso il significato della natura è, in tempi di crisi, una necessità profonda.

² Franco Zagari, *Sul paesaggio – lettera aperta*, Libria 2013, p. 115.

La genesi di nuovi paesaggi e la costruzione di nuovi giardini, che siano specchio della nostra identità, procede oggi da questo stato di crisi dell' "ordine naturale", che può essere superato solo attraverso una re-interpretazione della natura e la sua riconquista estetica come paesaggio.